



Alfredo Meocci Foto Ansa

VERONA

Il lamento di Meocci: mi sono candidato per accelerare, ma la Cdl rallenta...

La ricerca di un candidato unico da proporre ai veronesi per le amministrative si sta facendo sempre più frenetica nella Cdl scaligera, al punto che i vertici nazionali di Forza Italia e Lega Nord sarebbero pronti a chiedere ai due candi-

dati ufficiali, Alfredo Meocci (Udc) e Flavio Tosi (Lega) un passo indietro. Secondo l'ex direttore generale della Rai, legato all'Udc ma promotore di una lista civica sostenuta dal partito di Casini, la «situazione di Verona si sta com-

plicando». Nega di aver avuto contatti con esponenti della Cdl. «Vado avanti sereno - osserva - ma è chiaro che la vicenda è oggi arrivata ai vertici nazionali. Non faccio commenti perché ma ricordo che ho presentato la mia lista per cercare di accelerare le decisioni, invece vedo che la situazione è ben lontana dallo sbloccarsi. Noi per ora stiamo lavorando: questi ritardi non giovano alla Cdl, le elezioni sono sempre più vicine».

CASO PREVITI

An propone la sospensione a tempo. Poi, estinte le pene accessorie, tornerebbe on.

Invece che la decadenza dal mandato parlamentare, una «sospensione a tempo». È la proposta per risolvere la questione di Cesare Previti, condannato in via definitiva per l'Imi-Sir ma ancora parlamentare, avanzata da un de-

putato di An, Gamba, alla Giunta per le elezioni. «Sospensione temporanea» in attesa che, con la fine del periodo di affidamento in prova ai servizi sociali (previsto «per l'agosto 2008»), si estinguano le pene accessorie come

quella dell'interdizione dai pubblici uffici, e potrebbe così tornare a fare il deputato. Poco convinta la maggioranza. Il deputato dei Ds Gianfranco Burchiellaro, sottolinea che non è affatto certo che, una volta estinta la pena dell'interdizione, si possa davvero tornare in Parlamento. La prossima settimana si dovrebbe concludere la discussione generale sul caso, e dopo Pasqua passare al voto. Poi all'Aula l'ultima parola.

Casini sul Colle, Berlusconi no

Centrodestra in ordine sparso. L'Udc vede Napolitano ma non chiede crisi, gli altri vanno a Palazzo Grazioli

di Natalia Lombardo / Roma

OPPOSIZIONE SCHIZOFRENICA

La Cdl resta spaccata, dopo il voto in Senato sulle missioni militari. Casini, come promesso, è andato ieri dal presidente Napolitano a ribadire: «L'Udc è all'opposizione».

Non ha chiesto le dimissioni di Prodi, ma l'apertura

di «una nuova fase», con «un nuovo governo che dia stabilità» perché la maggioranza «è numerica ma non politica». In mattinata il presidente Napolitano aveva detto: «Sono molto contento che il decreto sia stato approvato. Non aggiungo altro», per rimarcare il suo non voler entrare in valutazioni politiche. Ma ha accolto subito la richiesta di incontro da parte di Casini, e nella giornata ha avuto contatti con esponenti della maggioranza e dell'opposizione, inoltre ha parlato con il premier Prodi, che si trova a Santiago del Cile.

Le valutazioni politiche le ha fatte invece il ghota Udc salito alle sei al Quirinale: Casini, il segretario Cesa, il presidente Buttiglione e i capigruppo di Senato e Camera D'Onofrio e Volontè. Alle sette in una conferenza stampa a Montecitorio Casini ha spiegato che «era giusto e doveroso» far avere a Napolitano «un quadro chiaro delle intenzioni del nostro partito»; ribadire la coerenza del voto favorevole al Senato con quello della Camera, dove anche il resto dell'opposizione votò sì. Un modo anche per dimostrare di aver raccolto l'appello del Capo dello Stato da Venezia, sulle larghe intese a sostegno dei temi internazionali. Ma a proposito di larghe intese, Casini ha «confermato che l'Udc è una forza di ferma opposizione al governo» e come tale farà le sue battaglie parlamentari. Sembra anche un messaggio a Berlusconi, ma per evitare (ovv) equivoci, il leader Udc al Capo dello Stato ha chiarito: «Siamo disinteressati ad ipotesi di maggioranze variabili». Quelle che lo stesso Napolitano un mese fa aveva considerato come richiesta «legittima» ma non generalizzata e quindi non

realizzabile. Democristianamente, Casini non ha chiesto le dimissioni di Prodi, ma data la fragilità di una maggioranza «non politicamente autosufficiente al Senato», in qualche modo offre la sua disponibilità per ogni evenienza: «L'Italia ha bisogno di un nuovo governo che dia stabilità al Paese». Dal Quirinale si sottolinea che nessuno dei problemi posti da Casini si è tradotto in un intervento del Presidente. Napolitano ha invece raccolto, per l'attenzione ai lavori parlamentari, la protesta centrista sulla «decretazione d'urgenza: i decreti legge spediti al Senato in scadenza, espropriando di fatto la Camera alta del diritto dovere di legiferare». Che esistano ormai le «due opposizioni» lo si è visto plasticamente ieri: mentre Casini e i vertici Udc alle sei erano sul Colle, più

in basso, a Palazzo Grazioli, si teneva un vertice tra Berlusconi, Fini e Calderoli (poi Gianni Letta e la capa dei Circoli della Libertà, Michela Brambilla). E oggi, per una par condicio mediatica, Silvio ha convocato alle 12 a Montecitorio tutti i 237 deputati di FI, An e Lega, per spiegare i motivi dell'astensione al Senato. Con

un annuncio preventivo: «Non intendiamo salire al Quirinale». L'ex premier sarebbe basito sullo strappo dell'Udc: «Non mi raccapriccio», perché l'hanno fatto? Cosa hanno avuto in cambio? Per ora l'unico risultato che hanno raggiunto è stato quello di spaccare noi». Temendo di essere «buttato giù dalla torre» della

leadership, Silvio lancia una sfida a Casini: «Vuole fare l'opposizione? Ora lo dimostri con i fatti». Sfida che rilancia anche il leader di An Fini: «Le due opposizioni non mi piacciono ma hanno un senso se lavorano insieme contro il centrosinistra». Berlusconi, dicono in FI, non vuole rompere del tutto con Casini e avrebbe frenato le ire della Lega: Calderoli vorrebbe l'Udc fuori dagli accordi con la Cdl per le amministrative. Per tenerli buoni (Berlusconi e Fini vedranno presto Bossi), l'ex premier ha assicurato di non insistere sul referendum sul quale spinge Fini. La Lega ha messo sul tavolo la legge elettorale (e cerca sponde

con Mastella), forse la mediazione sarà uno sbarramento tra il 3 e il 4%. Berlusconi frena anche nelle «vendette» sui candidati. Lo conferma anche La Russa per An: «Gli accordi fatti restano, sugli altri si discute». all'Udc L'Aquila e Frosinone, mentre la Lega vorrebbe levare Verona all'autocandidato Meocci.



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

LEGA-AN

E scoppia la battaglia delle bandiere

Bandiere italiane contro gli standardi delle regioni del Nord: una vera e propria "battaglia delle bandiere" tutta a destra ieri alla Camera nella votazione finale sulla proposta di legge costituzionale per il riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica. Al voto, i leghisti hanno innalzato gli standardi delle regioni del nord. La risposta dei colleghi di An, evidentemente preavvisati, non si è fatta attendere: dai banchi della destra sono state esposti i tricolori.

L'INTERVISTA BRUNO TABACCI

Parla il senatore dell'Udc: «Questo bipolarismo non funziona e il referendum sarebbe peggio»

«La doppia opposizione? L'ha sancita Silvio»

/ Roma

«Il voto del Senato sull'Afghanistan è stato un risultato positivo, non si poteva correre il rischio che il decreto saltasse per le incertezze della maggioranza»: Bruno Tabacci, deputato Udc, rivendica la posizione dell'Udc, che ha votato sì al decreto.

Perché l'Udc è andata al Quirinale?
«Per ribadire il suo impegno nel merito del provvedimento di politica estera. La maggioranza è arrivata a 155 voti ma con mille distinguo, come le dichiarazioni di voto delle senatrici Menapace e Palermi, lontane dalla politica estera sia del governo che del ministro D'Alema. Quindi, il Capo dello Stato, che ha sottoposto alla fiducia il governo sulla politica estera, non può non riscontrare le posizioni così divergenti e la prospettiva d'incertezza che si prospetta in Afghanistan,

con la Nato che ci chiede maggiore impegno. Sono tutte questioni da affrontare». **Fi, An e Lega vi accusano di aver fatto da stampella a Prodi.**
«Non lo siamo mai stati. L'unica stampella a Prodi è Berlusconi».

In che senso?
«Durante la crisi di governo, Berlusconi diceva di voler tornare a votare, così Prodi ha ricompattato la maggioranza e la sinistra radicale con lo spauracchio del ritorno di Silvio. Ecco, l'unica garanzia per Prodi è un Berlusconi in servizio permanente effettivo».

Ma molti chiedono: l'Udc da che parte sta? Deve dimostrare al centrodestra di non appoggiare il governo, no?
«È fuorviante chiedere dove stai in questo assetto bipolare che fa schifo e ha prodotto solo danni. Noi siamo contrari e pensiamo di cambiarlo con il sistema elettorale alla tedesca».

Fini spinge per il referendum...

«Fini e Veltroni sono i campioni del bi-leaderismo, perché pensano di essere gli eredi, l'uno di Berlusconi e l'altro di Prodi. Qui gli unici eredi certi sono Piersilvio e i suoi fratelli, perché l'eredità politica non è trasferibile...».

Anche Berlusconi non disdegna il referendum, però. Un pericolo?
«Non so, non insegue queste tentazioni ondivaghe. Il sistema politico italiano va riequilibrato con coalizioni omogenee basate sull'affidamento reciproco, e non sulla perenne tendenza a squalificare l'avversario».

«Fini e Veltroni sperano di diventare eredi di Berlusconi e Prodi. Sbagliano, gli unici eredi sono Piersilvio e Marina...»

Potreste andare da soli alle amministrative?

«L'Udc si collocherà dove interpreta meglio l'orientamento degli elettori. Dipende dai Comuni, del resto si vota per i sindaci con l'elezione diretta che da una parte dà più stabilità, dall'altra toglie rappresentanza ai consigli comunali. Ma non penso che ci saranno ritorsioni, del tipo: avete votato sì sull'Afghanistan e vi togliamo Verona».

Una città a caso. È candidato Meocci... Ormai è sancita la «doppia opposizione». Continuerete così?

«La doppia opposizione l'ha sancita Berlusconi con l'astensione, quando alla Camera e in commissione aveva votato sì. E poi insistendo con il riciclaggio delle schede, col ricorso alla piazza, alla «spallata». Una confusione che rassicura Prodi e basta, mentre al Paese serve compostezza. Noi non diciamo come Berlusconi «tanto peggio, tanto meglio», non usciamo dall'aula. Ma dalla maggioranza sentiamo grandi annunci e pochi risul-

tati: la riforma dei servizi pubblici, che apprezziamo, è nella mente di Linda Lanzilotta? E quella delle pensioni?»

Insomma, avete fatto le prove generali di grandi intese?

«Quando Prodi andrà in crisi servirà un governo «del presidente», di transizione, non solo per fare la legge elettorale ma per prendere di petto questioni di cui parlo, ora lasciate marciare».

Da cattolico cosa nel pensa del voto della Cei sulle coppie di fatto?

«Vede? stavo sentendo i discorsi di Don Primo Mazzolari - (e tira fuori dalla tasca un IPod, ndr) - ecco, i problemi tra politica e fede li ho risolti nella culla... È giusto che i vescovi facciano le loro osservazioni, ma la cultura democratica cristiana ha sempre trovato il punto di caduta con l'azione politica, come ci insegnano De Gasperi, Moro, Fanfani. I Dico, però, sono sbagliati: non c'è alcuna urgenza e sono solo un manifesto ideologico che un pezzo della maggioranza vuole far passare».

Il punto

di BRUNO MISERENDINO

SCENARI Siamo alle maggioranze variabili? Tutti dicono di no. Ma l'Unione punta ad altre «convergenze»: ad esempio sulla legge elettorale

Dopo lo strappo la cautela, ma la Cdl non c'è più

Cosa accade quando il bipolarismo diventa tripolarismo? O meglio, quando il polo dell'opposizione, ufficialmente, si sdoppia? Ieri, dopo la lezione «democristiana» impartita da Casini a Berlusconi sull'Afghanistan, la domanda se la ponevano un po' tutti. Ma la risposta, per comune ammissione, non è facile. Scenari tanti, trattative più o meno segrete anche, però la sostanza è che nessuno sa dire al momento a cosa porterà davvero lo strappo dell'Udc. Può sembrare un paradosso, ma nella maggioranza e nell'opposizione, si naviga a vista, in prudente attesa di nuovi eventi.

Le due opposizioni, ieri, hanno seguito un copione scontata. Chi compie uno strappo resta un po' sgomento dell'audacia del passo e tenta di depotenziarne gli effetti, e chi lo ha subito, studia

come correre ai ripari per evitare danni irreparabili. È andata così nella ex casa delle libertà. Casini ha chiarito subito di non essere interessato a maggioranze variabili e ha confermato che è contro il governo Prodi. Però è salito da solo al Colle, come a rimarcare che è lui l'anima responsabile dell'opposizione e quella titolata a chiedere che Prodi faccia posto a un nuovo governo. Correrà solo anche alle amministrative? Si direbbe di no, anche se tra gli ex alleati, soprattutto la Lega, c'è chi vuole fargli pagare caro lo strappo. Anche Berlusconi e Fini vogliono punire Casini, però stanno frenando l'ira. Il portavoce del Cavaliere Bonaiuti fa trasparire lo stato d'animo di Forza Italia quando dice la Cdl è al 52% anche senza Casini, ma è chiaro che è solo un modo per far paura all'Udc. Berlusconi è a terra e si chiede: «Cosa hanno ottenuto? Perché l'hanno fat-

to?» Ma che sia il grande sconfitto di queste ore lo si capisce dalle parole di Fini: «Se si vota entro un anno, il candidato premier è lui». E poi? Anche per questo i pontieri di Forza Italia evitano strepiti e ultimatum perché vedono che la strategia del leader è perdente. Bastava sentire ieri De Michelis.

Adesso il problema del Cavaliere è tenere legato Casini, dimostrandogli che conta molto nel Palazzo, ma poco nel paese. Gli appuntamenti sono due: le elezioni e la riforma elettorale. Soprattutto qui si gioca una partita ad alto rischio. Fini e Berlusconi non avrebbero esitazioni a infilzare Casini con l'arma del referendum, ma vengono frenati dalla Lega, che la consultazione popolare la vede come il fumo agli occhi. E dunque un'arma a doppio taglio, difficile da maneggiare anche perché Udc e Lega al momento sono i veri interlocutori del governo nella complessa elaborazione di una riforma elettorale.

Bastava sentire ieri i Ds, a cominciare da Fassino. «La maggioranza uscita dalle urne non cambia - sostiene il segretario della Quercia - ma noi cerchiamo, come è accaduto sull'Afghanistan, le convergenze che possono rendere più stabile e sicura la governabilità». La ricerca di singole intese su determinate (e determinanti) materie è la frontiera oltre cui il centrosinistra non può ragionevolmente andare, pena lo sfarinamento del fragile equilibrio della coalizione. Qualcosa di meno, dunque, delle maggioranze variabili, che pure piacciono tanto anche in settori del centrosinistra e in tutti quei palazzi che hanno sempre denunciato l'eccessivo peso della sinistra radicale nella maggioranza. Proprio la legge elettorale è uno dei temi su cui si potrebbe realizzare una

di queste auspiccate convergenze. Udc e Lega sono al momento i più disponibili nei confronti di Prodi e Chiti nella formulazione della riforma elettorale. È vero che la prima vorrebbe il modello tedesco che probabilmente risulterà impraticabile, però è pronta a vagliare altri modelli che stanno emergendo. E la Lega è fatalmente attratta da tutto ciò che possa avvicinare la formazione di un Senato federale. Proprio quello a cui si lavora a palazzo Chigi. Ieri il responsabile ds per le riforme, Marco Filippeschi, lanciava un appello alla responsabilità a Forza Italia e An. «Attenti a usare la riforma elettorale per destabilizzare la legislatura». Il senso è chiaro: se voi puntate al referendum, impedendo una riforma, noi faremo una legge con chi ci sta dell'opposizione. Il problema è che per ora l'Unione deve ancora mettersi d'accordo al suo interno.